

Marco Boato: quella stagione ha anticipato il futuro

L'analisi/2. All'epoca era studente di Sociologia all'Università di Trento
«Né apologia né demonizzazione»

Marco Boato è uno dei volti più noti del Sessantotto: studente di Sociologia all'Università di Trento e poi a lungo parlamentare, ha dedicato a quegli anni il suo ultimo libro.

Lei guarda al Sessantotto con occhio critico e senza mitologie: perché ne è valsa la pena?

«A distanza di 50 anni, ho scritto il libro "Il lungo '68 in Italia e nel mondo" (Els La Scuola) per far capire che il '68 è stato un anno di svolta "epocale" anche sul piano internazionale. Ma ho cercato di spiegare che è sbagliato sia un approccio apologetico, sia uno demonizzante. È necessaria invece una dimensione storico-critica, che faccia intendere l'importanza di quegli avvenimenti come processo antiautoritario di modernizzazione e di "anticipazione del futuro", e anche i limiti e le contraddizioni, che pure vi furono dopo la fase "aurorale" dello "stato nascente"».

È stato l'anno degli studenti. Lei cita Sofri: «Prendevamo le cose sul serio».

«Nel mio libro spiego che, specialmente in Italia, si è trattato di un "lungo '68", che parte dai primi anni '60 e che culmina nel triennio '67-'69: il '67 è stato "l'anno del Vietnam", il '68 "l'anno degli studenti", il '69 "l'anno

degli operai". Nell'anno cruciale, il '68, gli studenti "presero sul serio" l'autoritarismo in tutti gli ambiti sociali e istituzionali, il classismo, il razzismo, l'imperialismo, e ne trassero le conseguenze nel loro impegno».

Era un'Italia classista.

«L'aspetto "classista" emerse prima di tutto attraverso la lettura della "Lettera a una professoressa" della Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, a cui ha reso omaggio nel 2017 anche Papa Francesco. Quel libro ha avuto un impatto enorme nella "generazione del '68", ben più di altri testi ideologici, che prevalsero invece in una fase successiva. I giovani di oggi fanno fatica a immaginarsi quanto radicati fossero l'autoritarismo e il classismo nell'Italia di allora».

C'è stato anche un '68 cattolico e lei stesso viene da questo mondo.

«Protagonisti furono anche molti cattolici, che stavano vivendo in modo coinvolgente la stagione del post-Concilio. Furono anche gli anni del "dissenso cattolico" e della "contestazione ecclesiale", a cui dedicai un mio libro già nel 1969. Dall'eredità di Giovanni XXIII, che aveva aperto una nuova stagione ecclesiale con il Concilio e la "Pacem in terris", fino a figure come Primo Mazzolari, Arturo Paoli, Ernesto Balducci, David Maria Turol-

do, e la nascente teologia della liberazione: questi erano i nostri principali riferimenti, oltre al già ricordato Lorenzo Milani».

Lei parla di abbagli collettivi e nega il nesso fra '68 e terrorismo: è così?

«Il principale abbaglio fu la mitizzazione della "rivoluzione culturale" cinese, che solo molto più tardi si capì aver avuto effetti devastanti. Ma un grave errore fu anche la sottovalutazione dell'importanza della "primavera di Praga", con il tentativo di costruire un "socialismo dal volto umano". Ci fu un brusco risveglio con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia del 21 agosto '68 e poi con il tragico suicidio del giovane Jan Palach il 16 gennaio '69. Per quanto riguarda il terrorismo, che fu sia "nero", con le stragi, che "rosso", penso che non fu un prodotto del '68, ma anzi la sua aperta negazione e che contribuì negli "anni di piombo" a ricacciare nel silenzio e nel "riflusso" i grandi movimenti collettivi, che si erano manifestati "alla luce del sole" e non nella clandestinità omicida».

Cosa resta della contestazione?

«La contestazione del '68, in Italia e nel mondo, non ottenne risultati sul piano politico, anche perché ci fu un "muro contro muro" nei sistemi politici di allora. I cambiamenti più profondi avvennero invece sul piano culturale, sociale e degli stili di vita. Ma ci fu anche un'"onda

lunga" del biennio '68-'69, che portò ad una sorta di "lunga marcia attraverso le istituzioni" negli anni '70, con profondi cambiamenti sul piano dei diritti civili e sociali. Mi riferisco allo Statuto dei diritti dei lavoratori, al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, alla legge sul divorzio e sulla interruzione volontaria di gravidanza, per far uscire la tragedia dell'aborto dalla clandestinità, all'attuazione del referendum, ai decreti delegati nella scuola che aprirono una nuova stagione di partecipazione democratica, al nuovo diritto di famiglia che superò la concezione patriarcale nei rapporti donna-uomo, all'abolizione degli ospedali psichiatrici con la legge Basaglia, fino al riconoscimento del sindacato di Polizia e dei diritti di rappresentanza nelle Forze armate. Una stagione comunque molto positiva».

F. C.

